

Omelia di Mons. Alceste Catella
Vescovo di Casale Monferrato (AL)
per la Celebrazione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia
17 marzo 2011

Carissimi,

la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia è occasione propizia per riflettere su quello che potremmo chiamare "il profilo interiore dell'Italia". Più precisamente vorrei riferirmi a ciò che ancora oggi la fa essere qualcosa di più della somma dei tanti singoli individui, ossia un popolo, e tale in forza non dello Stato, il quale viene dopo, ma di una comunità di destino che cammina con gli altri popoli, e tra gli altri ha una sua indole, un suo carattere, una sua vocazione, potremmo dire una sua anima. Quando, ad esempio, san Francesco e santa Caterina evocavano nei loro scritti l'Italia – molti secoli prima dell'unità raggiunta nel 1861, di cui si sta celebrando il 150° anniversario – si riferivano ad un'entità geografica che con tal nome era già identificabile; ma si riferivano ad esperienze numerose e complesse che già accomunavano quanti in Italia vivevano. E potevano farlo in ragione – non v'è dubbio – di quel "vincolo religioso" che è stato quasi "fontana vivace" donde è scaturita la prima coscienza di una identità italiana. E ciò è detto non per rimarcare diritti o primati, ma per ricordare che nella storia dei popoli (del nostro popolo) vi sono caratteristiche che non possono essere negate, dimenticate, emarginate.

È in questa luce e in questa prospettiva che anche la Chiesa casalese intende partecipare alla celebrazione del 150° anniversario dell'unità d'Italia e intende farlo nel modo che più le compete: invitando alla preghiera e alla riflessione. È precisamente questo il significato del nostro essere qui insieme per celebrare l'Eucaristia.

Come prima accennavo, è di tutta evidenza che lo Stato in sé ha bisogno di un popolo, ma il popolo non è tale in forza dello Stato, lo precede in quanto non è una somma di individui ma una comunità di persone, e una comunità vera e affidabile è sempre di ordine spirituale ed etica, ha un'anima. Ed è questa la sua spina dorsale. Ma se l'anima si corrompe, allora diventa fragile l'unità del popolo, e lo Stato si indebolisce e si sfigura. Quando ciò può accadere? Quando si oscura la coscienza dei valori comuni, della propria identità culturale. Parlare di identità culturale non significa ripiegarsi o rinchiudersi, ma si tratta di non sfigurare il proprio volto: senza volto infatti non ci si incontra, non si riesce a conoscersi, a stimarsi, a correggersi, a camminare insieme, a lavorare per gli stessi obiettivi, ad essere "popolo". Lo Stato non può creare questa unità che è pre-istituzionale e pre-politica, ma nello stesso tempo deve essere attento e preservarla e a non danneggiarla. Sarebbe miope e irresponsabile attentare a ciò che unisce in nome di qualsivoglia prospettiva.

Appare, pertanto, fondamentale l'impegno a non disperdere quel che ispira un sentire comune diffuso che identifica senza escludere, che fa riconoscere, avvicina, sollecita il senso di cordiale appartenenza e di generosa partecipazione alla comunità ecclesiale, alla vita del borgo e del paese, delle città e delle regioni, dello Stato. Non è forse vero che quanto più l'uomo si ripiega su se stesso, egocentrico o pauroso, tanto più il tessuto sociale si sfarina, e ognuno tende a estraniarsi dalla cosa pubblica, sente lo Stato lontano? Ma – in forma speculare – è anche vero che quanto più lo Stato diventa autoreferenziale, chiuso nel palazzo, tanto più rischia di ritrovarsi vuoto e solo, estraneo al suo popolo.

Si tratta di una circolarità da non perdere mai di vista, da fiutare nei suoi movimenti profondi non per rincorrere le inclinazioni del momento in modo demagogico e inutile, ma perché non si indebolisca quella unità di fondo che non è fare tutti le stesse cose, ma è un sentire comune circa le cose più importanti del vivere e del morire. È a questo livello di base – potremmo dire non ideologico ma ontologico – che si crea, resiste e cresce un popolo come anima dinamica dello

Stato. La fede certamente non può essere mai ridotta a “religione civile”, ma è innegabile la sua ricaduta nella vita personale e pubblica. La religione però non è valorizzabile nella società civile solo per le sue attività assistenziali – orizzontalmente –, ma anche proprio in quanto religione, verticalmente. L’esperienza universale, infatti, documenta che l’apertura verso la trascendenza non è né sovrastruttura né questione esclusivamente individuale e privata, e d’altro verso attesta che l’approccio al mistero di Dio dà origine a cultura e civiltà. A nessuno sfugge come la visione dell’uomo e della vita assuma, nella luce della fede cattolica, prospettive e criteri che creano uno specifico ethos del vivere: il Vangelo invita l’uomo a guardare al Cielo, sì: ma per poter meglio guardare alla terra; invita a rivolgersi a Dio, sì: ma per scoprire che gli altri non sono solamente dei simili ma anche dei fratelli... La dignità della persona, che oggi le Carte internazionali riconoscono come un dato che precede la legislazione positiva, trova la sua incondizionatezza nella trascendenza, cioè oltre l’individuo e ogni autorità umana. Ed è il rispetto e la promozione di questa dignità che costituisce il nucleo dinamico e orientativo del “bene comune”, scopo di ogni vero Stato.

Com’è noto, il Concilio Vaticano II definisce il bene comune come “l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente” (*Gaudium et Spes*, 26). Ma che cos’è la perfezione dei diversi soggetti, perfezione alla quale sono ordinate le condizioni della vita sociale? È “il vivere retto” sia dei cittadini che dei loro rappresentanti. È la comunione nel vivere bene, cioè rettamente. Benedetto XVI è stato esplicito a questo proposito: ”Lo sviluppo non sarà mai garantito compiutamente da forze in qualche misura automatiche e impersonali,... *Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l’appello del bene comune*. Sono necessarie sia la preparazione professionale sia la coerenza morale” (*Caritas in veritate*, 71). Non sono le strutture in quanto tali né il semplice proceduralismo delle leggi a garantire *ipso facto* il “retto vivere”, ma la vita di persone rette che intendono lasciarsi plasmare dalla giustizia: giustizia che già S. Tommaso (S. Th, II-II, q. 58, aa.5-6) definiva una “virtù generale” in quanto ha di mira l’attitudine sociale della persona, la quale non può essere circoscritta dai suoi bisogni e dalle sue esigenze particolari, ma è chiamata a farsi carico responsabilmente dell’insieme.

Nella sollecitudine per il bene comune rientra l’impegno a favore dell’unità nazionale, che resta una conquista preziosa e un ancoraggio irrinunciabile. In tale impegno, come sottolinea il Presidente Napolitano, “nessuna ombra pesa sull’unità d’Italia che venga dai rapporti tra laici e cattolici, tra istituzioni dello Stato repubblicano e istituzioni della Chiesa Cattolica, venendone piuttosto conforto e sostegno”. È nel terreno fertile dello “stare insieme” che si impianta anche un federalismo veramente solidale: uno stare insieme positivo che non è il trovarsi accanto selezionando gli uni o gli altri in modo interessato, ma che è fatto di stima e rispetto, di simpatia, di giustizia, di attenzione operosa e solidale verso tutti, in particolare verso chi è più povero, debole e indifeso. Attenzione d’amore di cui Cristo è modello, maestro e sorgente.

Lo sguardo fisso al Crocifisso, ovunque si trovi, richiama al senso della gratuità: il dono della sua vita, infatti, è la continua testimonianza del dono senza pretese. Quando in una società si mantiene la gioia diffusa dell’aiutarsi senza calcoli utilitaristici, allora lo Stato percepisce se stesso in modo non mercantile, e si costruisce aperto nel segno della solidarietà e della sussidiarietà. E da questo humus di base, che innerva i rapporti nei mondi vitali – famiglia, lavoro, tempo libero, fragilità, cittadinanza – che nasce quella realtà di volontariato cattolico e laico che fa respirare in grande e che è condizione di ogni sforzo comune, e di operosa speranza.

Di questo modo di pensare, accanto alla famiglia – incomparabile matrice dell’umano – la società intera è frutto, cattedra e palestra. E in questa gigantesca ed entusiasmante opera educativa la Chiesa non farà mai mancare il suo contributo in continuità con la sua storia millenaria, consapevole di partecipare così alla costruzione del bene comune.

A questo proposito, gli “Orientamenti pastorali”, recentemente pubblicati dalla Conferenza episcopale italiana, rappresentano una opportunità per mantenere o ricostituire il patrimonio spirituale e morale indispensabile anche all’uomo post-moderno. L’annuncio integrale del Vangelo di Gesù Cristo, è ciò che di più caro e prezioso la Chiesa ha da offrire perché non si smarrisca l’identità personale e sociale, e anche il miglior antidoto a certo individualismo che mette a dura prova la coesistenza e il raggiungimento del bene comune.

Ai giovani, soprattutto, il mondo degli adulti deve poter offrire un esempio e una risposta credibili, contrastando quella “cultura del nulla” che è l’anticamera di una diffusa ‘tristezza’. Ma non dobbiamo dimenticare che la cultura non è una entità astratta, in qualche misura dipende da ciascuno di noi, singoli e gruppi. Possiamo dire che la cultura siamo noi: se gli stili di vita, gli orientamenti complessivi, le leggi hanno un notevole influsso sulla formazione dei giovani – ma anche degli adulti ! – sia in bene che in male, è anche vero che se ogni persona di buona volontà pone in essere comportamenti virtuosi, e questi si allargano grazie a reti positive che si sostengono e si propongono, l’ambiente in generale può migliorare.

Puntuali e come sempre illuminanti risuonano le parole di Benedetto XVI nell’accommiatarsi dal Presidente della Repubblica durante l’ultima visita compiuta dal Pontefice il 4 ottobre 2008 al Palazzo del Quirinale: ”Mi auguro... che l’apporto della Comunità cattolica venga da tutti accolto con lo stesso spirito di disponibilità con il quale viene offerto. Non vi è ragione di temere una prevaricazione ai danni della libertà da parte della Chiesa e dei suoi membri, i quali peraltro si attendono che venga loro riconosciuta la libertà di non tradire la propria coscienza illuminata dal Vangelo. Ciò sarà ancor più agevole se mai verrà dimenticato che tutte le componenti della società devono impegnarsi, con rispetto reciproco, a conseguire nella comunità quel vero bene dell’uomo di cui i cuori e le menti della gente italiana, nutriti da venti secoli di cultura impregnata di Cristianesimo, sono ben consapevoli”.